



Liceo coreutico "Convitto Piero Longone - Accademia Teatro alla Scala"

Classe III A

- Lettera a Petrarca -

9 Aprile 2020

Caro Francesco,

come hanno affrontato gli uomini il tempo della peste? Come si sono confrontati con il pericolo di una morte quasi certa? Le strade delle città erano deserte? La gente preferiva morire di fame piuttosto che uscire e rischiare il contagio? O, al contrario, la vita andava avanti e il bacillo era libero di proliferare, indifferente nei confronti del dolore e della distruzione che si lasciava alle spalle? Ma soprattutto: come avete potuto superare e vincere un nemico così temibile con la sola forza della speranza e della fiducia in un avvenire migliore? Anche oggi, nel 2020, sulla Terra si sta diffondendo un virus molto contagioso, per il quale non esiste un vaccino. Da ormai diverse settimane l'Italia e molti altri Paesi distribuiti su tutto il globo sono blindati in una quarantena forzata, imposta dalle autorità con l'intento di frenare la diffusione del morbo. Inizialmente ci è stato chiesto di rispettare le distanze di sicurezza ed evitare gli assembramenti; ora il divieto, accompagnato da pesanti sanzioni, si è esteso a qualunque uscita: non si può lasciare la propria abitazione senza un motivo valido, come il lavoro o l'approvvigionamento dei beni di prima necessità. Per indice di mortalità ed elenco di guariti sempre più lungo, quest'epidemia non può reggere il confronto con la peste del 1348, tuttavia, da un punto di vista più emotivo e non semplicemente statistico, ciò che potrei raccontarti ti apparirebbe forse analogo a quello che vivesti in prima persona circa 700 anni fa.



Caro Francesco, mi sono confrontata tanto a lungo con la singolarità della tua opera che mi sembra di conoscerti da anni. Chi altro, per raccontare la storia del proprio “io” interiore, avrebbe potuto decidere di pubblicare un’opera sull’amore per una donna, scegliendo la vita quando intorno a sé vedeva solo paura, morte e squallore? Chi altro, in un momento di decadenza e sconforto per l’intera umanità, avrebbe potuto dedicare l’esistenza alla realizzazione di una forma perfetta e alla ricerca della bellezza nascosta in ogni dettaglio? Solo chi, dotato di acume e spessore fuori dal normale, è in grado di immergersi, a prescindere dalle circostanze, in ciò che è classico, immortale e quindi potenzialmente eterno. Un atteggiamento che non significa tuttavia ignorare tutto il resto, ritirarsi in una torre d’avorio nella pura illusione che il nostro tempo non ci riguardi direttamente: credo invece che, in un momento di assoluta difficoltà, ciascuno di noi sia portato a cercare quello che avverte come fondamentale per sé stesso. Mi chiedo ingenuamente se il nome che, oltre all’indole di inguaribile amante dell’esistenza, ti accomuna al celebre santo di Assisi sia solo una coincidenza... E mi domando anche, caro Francesco, se valga la pena combattere o se sia meglio seguire lo scorrere degli eventi, nella piatta consapevolezza che esiste un destino già scritto e immutabile. A mio parere tu, innamorato della vita terrena, hai deciso di combattere onorando l’esistenza, quanto di più prezioso l’uomo possieda. Dando forma all’inespresso hai lanciato un messaggio di speranza e rinascita, hai permesso che i tuoi lettori cogliessero tra i frammenti di un pensiero tormentato dall’amore, l’appiglio di salvezza che la totalità di questo sentimento offre a chiunque lo provi. Per i tuoi contemporanei, per i miei, per tutte le generazioni che ancora devono venire, hai messo a nudo la tua anima, dimostrando che anche il dolore, quando scaturisce da un amore incondizionato, è fonte inesauribile di piacere. Hai spinto gli uomini ad avere fiducia nel futuro, allargando gli orizzonti e fondando una nuova mentalità, più aperta, moderna, in grado di concepire l’evoluzione e il progresso come



conquiste dell'umanità e non come passi falsi verso un ignoto da cui fuggire.

Caro Francesco, devo ammettere che con il tuo ondeggiante universo di metafore e ideali talvolta mi hai disorientata, ma credo di aver intuito che, fuori dalla dorata realtà di rime e strofe, la modestia non fosse la tua dote più spiccata; che l'adorazione di quell'unica donna e la devozione verso Dio non fossero così puri come lasciavi intendere. Ma dimmi, tu che da ogni verso spensierato e sereno hai fatto trasudare affanno e malinconia, fuori da quel magico mondo in cui la parola è sovrana, percepivi davvero l'incombente di una volontà che, contraria al tuo agire, progettava un castigo? Desideravi realmente trarre in salvo la tua anima da una vita di eccessiva lussuria per il tuo tempo? In ogni caso, a distanza di secoli, sono quasi sicura che il paradigma in vigore nell'epoca in cui ti sei trovato a vivere fosse solo uno stadio di passaggio del pensiero umano, un punto di partenza per i posteri, questo sì, ma che portava già in sé i germi del suo superamento. Ormai il Medio Evo non è più considerato l'epoca buia e improduttiva che attendeva solo un Rinascimento, concezione che io condivido, ma mi chiedo come l'uomo e la società, disponendo delle basi gettate dall'età Classica, abbiano potuto subire tale regressione a livello mentale. Come mai solo con l'Umanesimo è rinata questa esigenza di guardare al passato con curiosità e ammirazione? Perché nel 1200 un uomo si barcamenava tra la tentazione di rendere partecipi i suoi simili di uno spunto per la crescita e il timore che, così facendo, avrebbe firmato la sua condanna?

Caro Francesco, tu non hai delineato un chiaro percorso da seguire per la salvezza, non ci hai consigliato quale strada intraprendere per evitare il peccato, non hai elaborato una profezia che avrebbe condotto l'uomo al riparo da ogni turbamento. Tra tutti questi insegnamenti che non ti sei sentito in grado di trasmetterci, hai lasciato trapelare forse una tra le più essenziali verità. Ogni essere umano, dal sapiente filosofo al misero mendicante analfabeta, è destinato a vivere un'inesorabile lotta tra bene e male nel profondo della sua anima: nessuno al di fuori di colui che ne è protagonista



sarà in grado di decidere come e quando questo conflitto potrà risolversi. Ed è proprio assecondando questo impetuoso fluire di emozioni che potremo vivere appieno. L'uomo è un essere così complicato da risultare addirittura contraddittorio. Ci sembra impossibile che a volte la gioia provenga dal dolore o che un immenso piacere alimenti un'incontrollabile infelicità, eppure questa è la nostra essenza, ciò che siamo sempre stati e che continueremo ad essere nonostante l'irrefrenabile progresso della realtà che ci circonda. Tu, Francesco, sapevi tutto questo, ma forse il mondo, così come la mente di un uomo medievale, non erano ancora pronti ad accettare un concetto così epocale in maniera schietta e incontaminata. La tua raffinata filosofia di pensiero ti ha invece suggerito di lasciare che le cose seguissero il loro corso, innescando l'intero meccanismo attraverso la potente eleganza del tuo linguaggio. Mi piace pensare che il periodo di confinamento che stiamo vivendo oggi servirà a far riflettere sulla primitiva sostanza delle cose. Spero che, analogamente a quanto successo nella tua era, ci sia il tempo e l'occasione di tornare sui nostri passi solo quel tanto che basta per gettare uno sguardo al passato, da cui forse ci stavamo allontanando troppo.

Caro Francesco, mi chiedo a che sorte sia andata incontro la tua anima, se l'essere che governa l'universo abbia premiato la tua intelligenza o punito il tuo ardire. Chissà, forse un giorno potrò rivolgerti le mie domande ed esprimere di persona la mia ammirazione verso un intelletto che i tuoi contemporanei potevano solo in parte capire e apprezzare.

Con la speranza di non averti rubato troppo tempo,

tua Margherita.